

**STOP  
THE  
WAR**



A CURA DEL CENTRO POPOLARE AUTOGESTITO FI-SUD

## INTRODUZIONE

L'escalation militare in Siria non ha sicuramente raggiunto il culmine, ma in questi mesi abbiamo comunque assistito a passaggi sostanziali da parte dell'imperialismo statunitense e degli stati europei coadiuvati dall'aiuto tutt'altro che disinteressato di Israele, della Turchia e dello petromonarchie. Ancora una volta la difesa dei diritti umani e dei civili dalla feroce repressione del "dittatore" di turno sono la scusa perfetta per muovere i primi passi verso una nuova guerra umanitaria. Sin dall'inizio l'Esercito Libero Siriano è stato armato, finanziato e addestrato con il fine di destabilizzare la regione e rovesciare il governo siriano, conquistando posizioni con attacchi spesso pianificati dalle informazioni di intelligence e con il supporto diretto di comandanti e generali NATO, macchiandosi anch'esso di massacri e esecuzioni, come hanno dovuto ammettere con colpevole ritardo anche alcune organizzazioni per i diritti umani che fino a quel momento avevano addossato ogni responsabilità delle violenze sulle forze governative. E diciamo questo senza negare le responsabilità passate e presenti del regime siriano, le sue politiche di repressione come l'esistenza anche di un'opposizione popolare che è stata di fatto stritolata tra il regime e le forze finanziate dall'occidente, dalla Turchia, dove si trovano vari campi di addestramento dei "ribelli" siriani, e dalla petromonarchie. Non sono bastati ad Assad il tradimento dei kurdi di Turchia e le parziali liberalizzazioni avviate con il consenso capitalista, per risparmiarsi l'attacco imperialista in una fase di crisi e di ridefinizione degli interessi del capitale. Hanno evidentemente pesato di più gli appoggi ad Hezbollah e la politica di opposizione ad Israele.

E' un quadro infatti in cui va tenuto conto anche delle tensioni esistenti a livello globale tra i blocchi imperialisti e che inevitabilmente si riflettono nel contesto siriano. Le differenti scelte strategiche tra Usa-UE e stati come Russia e Cina ed il blocco dei paesi non allineati, riflettono la divergenza tra interessi economici e politici nella gestione dell'area. Gli attori in campo sono quindi molteplici, le posizioni diversificate anche all'interno degli stessi schieramenti e lo scontro tutt'altro che circoscritto dai confini siriani. La posta in gioco è alta e molto difficile risulta cercare di prevedere eventuali accelerazioni. Quello che è sicuro è che le proposte, le soluzioni e le azioni che in prospettiva determineranno lo scontro armato in Siria sono espressione di interessi imperialistici e quindi di esclusivo utilizzo capitalistico.

Proprio per questo come studenti e lavoratori non possiamo rinunciare a dire la nostra, a schierarci contro l'imperialismo, a fianco di quei popoli che in nome del profitto e del capitale non ricevono che morte, distruzione e sfruttamento. Dobbiamo farlo rompendo il muro di informazione dei media mainstream che ha di fatto l'obiettivo di giustificare una futura guerra ed indebolire una qualsiasi mobilitazione contro di essa. Dobbiamo farlo anzitutto puntando il dito contro l'imperialismo di casa nostra, la sua partecipazione alla guerra con esercito e servitù militari, tenendo ben presente ciò che significa vivere e lottare all'interno dei confini di uno stato in guerra, pronto a calpestare ogni diritto, devastare interi territori, distruggere le esistenze di milioni di lavoratori e studenti, tagliare ogni spesa sociale mantenendo inalterate sen non aumentando quelle militari per assicurarsi un ruolo di primo piano nella competizione europea e globale.

Se questa, in breve, è la posizione che vogliamo esprimere rispetto a ciò che sta accadendo in Siria, nelle pagine che seguono troverete degli spunti di riflessione e di approfondimento che pensiamo sia importante socializzare e condividere. Buona lettura.

## QUADRO STORICO DELLA SIRIA CONTEMPORANEA

### La rivolta antiottomana e il mandato francese (1915 - 1946)

Nonostante il territorio compreso nell'attuale Siria sia stato crocevia per quasi tutte le civiltà antiche, lo sviluppo dello stato siriano moderno si avvia solo nel Novecento, con il disfacimento dell'Impero Ottomano, che aveva dominato il territorio siriano nei quattro secoli precedenti.

La dominazione turca pose le premesse dello sviluppo del nazionalismo arabo, che è ancora oggi la principale base ideologica dello stato siriano, in opposizione all'identità panislamica proposta dagli Ottomani. L'identità araba della Siria rimase inalterata in questo periodo e gli ottomani restarono sempre un corpo separato da una popolazione locale arabofona che non si riconosceva interamente nell'Islam<sup>1</sup>.

L'influenza europea, e in particolare francese, fu favorita dai privilegi accordati dagli Ottomani, che attribuirono progressivamente alla Francia il ruolo di protettore delle comunità cristiane nell'area, e in particolare della comunità maronita libanese. Nella seconda metà del XIX secolo l'intervento militare francese a protezione dei maroniti si concluse con la concessione dell'autonomia amministrativa alla regione del Monte Libano a prevalenza maronita.

Durante la prima guerra mondiale, su sollecitazione degli Inglesi, lo sceriffo Husayn della Mecca si mise alla testa della rivolta del deserto guidata dal figlio Faysal e da Lawrence d'Arabia, dietro la promessa di un grande regno arabo indipendente comprendente gli attuali Iraq, Siria, Libano, Palestina, Giordania. Dopo la vittoria della ribellione nel 1918, gli inglesi tradirono le promesse: in realtà si erano già accordati per una spartizione di quei territori in due zone d'influenza franco-britannica attraverso i mandati assegnati dalla Società delle Nazioni. A ciò si aggiunse la dichiarazione di Balfour sulla creazione di una "sede nazionale ebraica" in Palestina (1917).

Il passaggio al sistema dei mandati mutilò la Siria storica. La Palestina fu assegnata alla Gran Bretagna, aprendo la strada alla colonizzazione sionista. Nel 1921 la Transgiordania (oggi Giordania) fu separata dalla stessa Palestina e posta sotto l'emiro Abdullah al-Husayn, fratello di Faysal.

Nel 1920, un congresso nazionale siriano aveva proclamato il regno della Grande Siria (Libano e Palestina inclusi) sotto Faysal. Ma la Francia, dopo aver ottenuto il mandato nel 1922, intervenne militarmente e costrinse quest'ultimo all'esilio. Si aprì così la lunga fase della resistenza nazionale contro l'occupazione francese, che riproducesse le peggiori nefandezze della politica coloniale. I francesi attuarono una politica di divide et impera, suddividendo la Siria in 6 stati autonomi distinti su basi confessionali: stato di Damasco; stato di Aleppo; stato degli alawiti; stato del Gebel druso; stato del Grande Libano, che includeva una vasta porzione di popolazione musulmana; sangiacato di Alessandretta. Per fomentare le divisioni, i francesi reclutarono molti membri delle comunità alawite e druse nelle truppe collaborazioniste. Per queste comunità, generalmente più povere e arretrate, l'esercito rappresentava l'unico veicolo di mobilità sociale. Nonostante ciò, nel 1925 scoppiò una grande rivolta tra i contadini drusi, che si trasformò rapidamente in lotta nazionale: gli arabi di Libano, Palestina e Giordania collaboravano con gli insorti. La rivolta fu sconfitta dai francesi nel 1926 dopo una dura campagna militare. Nello

stesso anno fu costituita dai francesi la repubblica libanese indipendente<sup>2</sup>. Nel 1930 gli stati di Aleppo e Damasco venivano fusi dalla potenza mandataria nella repubblica di Siria. Infine, nel 1939 i francesi cedevano alla Turchia il sangiacato di Alessandretta, che includeva Antiochia (l'odierna Antalya in Turchia), con grave violazione dei limiti del mandato.

### **Dall'indipendenza alla "rivoluzione baathista" (1946-1963)**

Allo scoppio della II guerra mondiale le truppe britanniche e della Francia libera occupavano la repubblica siriana, alla quale fu accordata una indipendenza formale. Il tentativo francese di mantenere il controllo politico sulla Siria determinò la crisi definitiva. Nel maggio 1945 ci fu l'insurrezione armata della Siria e del Libano contro i presidi francesi. Si accese un conflitto sanguinoso, e nell'aprile 1946 finalmente le truppe franco-britanniche si ritirarono.

La Siria indipendente era un paese rurale, in cui il potere era concentrato in una ristretta élite, prevalentemente sunnita, di proprietari terrieri e commercianti. D'altra



parte cresceva l'influenza dei militari. Come in altri paesi arabi, l'esercito agiva da fattore di modernizzazione. Le accademie e le scuole militari fornivano istruzione a numerosi giovani, provenienti dalle comunità rurali più povere, che erano esclusi dalle università. La carriera militare per questi strati era l'unico mezzo di ascesa sociale. Intorno ai militari si formò quindi progressivamente uno strato di piccola borghesia interessato alla modernizzazione dello stato siriano, le cui basi erano al momento troppo fragili sia per la ristrettezza della base sociale che per la maggiore forza economica e politica degli stati vicini.

Il ruolo dell'esercito fu rafforzato dal coinvolgimento siriano nel conflitto arabo-israeliano<sup>3</sup>. I giovani ufficiali, umiliati dalla sconfitta del 1948, accusarono il sistema politico. Nel 1949 i militari guidarono un colpo di stato, ma non riuscirono a creare

governi stabili. Nel 1955 comincia il progetto di integrazione con l'Egitto guidato da Nasser. Durante la crisi di Suez (1956) l'esercito siriano fu posto sotto comando egiziano. Nel 1958 l'unione dei due paesi nella Repubblica Araba Unita (RAU) fu annunciata ufficialmente, ma ebbe vita breve. Dopo un colpo di stato (1961), l'8 marzo 1963 prese il potere un gruppo di giovani ufficiali in gran parte appartenenti al partito Baath.

## **Il Ba'th al potere (1963-1970)**

Costituita nel 1947 a Damasco, questa formazione politica assunse dal 1953 la denominazione ufficiale di Partito socialista della resurrezione araba. Il Ba'th si considerava un partito panarabo con ramificazioni nazionali, ma si sviluppò soprattutto in Siria ed Iraq. Gli aderenti erano in massima parte piccolo-borghesi: intellettuali, commercianti, piccoli proprietari, contadini, ufficiali, studenti. Al nazionalismo il Ba'th univa un indirizzo socialista, sintetizzato dal motto "unità, libertà, socialismo"<sup>4</sup>. Durante questi anni fu realizzata la riforma agraria e furono nazionalizzate le banche (1963) e le principali imprese industriali e commerciali (1965). L'élite sunnita rimase sempre contraria al potere baathista, che si appoggiava piuttosto sulle comunità rurali povere, spesso appartenenti alle minoranze religiose.

Le contraddizioni del progetto baathista non tardarono a manifestarsi. I giovani ufficiali riuniti nel comitato militare baathista, che rappresentavano l'ala sinistra del partito, cominciarono subito a scontrarsi con la vecchia guardia, guidata da Michel Aflaq, che proponeva un orientamento da "terza via", equidistante da capitalismo e socialismo marxista. Il 23 febbraio 1966 gli elementi moderati furono estromessi dalla direzione con l'accusa di complicità con l'imperialismo. Nel 1968 Aflaq trovò rifugio nell'Iraq baathista, dove assunse la carica di segretario generale del partito, mantenuta fino alla morte nel 1989.

Il "nuovo Baath", salito al potere nel 1966, anteponeva gli obiettivi di trasformazione sociale all'unità araba<sup>5</sup>, aprendo una frattura con la sezione irachena del partito e respingendo definitivamente l'influenza nasseriana. Questa posizione rifletteva gli interessi di una borghesia nazionale che intendeva svincolarsi dall'egemonia dei maggiori stati arabi (Egitto e Iraq), ricercando maggiormente l'appoggio del blocco socialista.

Il nuovo blocco di potere fu immediatamente posto alla prova della guerra. Nel 1967 l'esercito siriano fu sconfitto nella guerra dei sei giorni e dovette ritirarsi dalle alture del Golan<sup>6</sup>. Prese allora forza una tendenza moderata, capeggiata da Hafiz al-Assad, che impose la neutralità siriana durante il "settembre nero"<sup>7</sup>, e il 13 novembre 1970 assunse il potere attraverso un colpo di stato.

## **Hafiz al-Assad al potere (1970-2000)**

Assad intraprese il "movimento di risanamento", introducendo una serie di cambiamenti costituzionali (tra cui l'elezione a suffragio universale del presidente della repubblica, carica a cui fu eletto il 12 marzo 1971 e successivamente confermato fino alla morte). Nel 1972 fu stipulata la "carta nazionale", che sanciva l'alleanza del Baath con i partiti di ispirazione nasseriana e con il partito comunista nell'ambito del "fronte nazionale progressista".

Negli anni Settanta la politica agricola conobbe successi significativi attraverso lo stimolo alla produzione cooperativa e all'aumento delle terre irrigate grazie alla diga di Tabqa sull'Eufrate, costruita con l'assistenza tecnica ed economica sovietica. Furono potenziati l'istruzione e i servizi sociali di base, nonostante il 20-25% del bilancio statale fosse assorbito dalla spesa militare. D'altra parte furono gradualmente adottate misure di sostegno al settore privato, in contrasto con l'indirizzo originario del nuovo Ba'th.

In politica estera Assad mantenne buoni rapporti con il blocco socialista ma realizzò parziali aperture verso i paesi occidentali, gli stati arabi conservatori e soprattutto verso l'Egitto. Nella guerra dello Yom Kippur (1973), Siria ed Egitto attaccarono contemporaneamente Israele per liberare i territori occupati nel 1967. Una vittoria parziale fu sancita dalla restituzione di Quneitra (capoluogo del Golan) e di parte del Golan, ottenuta però al costo di notevoli distruzioni e perdite<sup>8</sup>.

A partire dal 1976 la Siria si trovò coinvolta nella guerra civile libanese, schierandosi in un primo tempo a fianco dei maroniti libanesi. L'intervento fu sfruttato in chiave anti-Alawita dai settori sunniti conservatori, e dal 1979 le formazioni armate dei fratelli musulmani costituirono una forte minaccia interna per lo stato siriano. Il Ba'th rispose creando milizie armate di partito e si determinò una situazione di guerra civile, con assassinii e attentati, fino alla sanguinosa repressione di Hama (1982), che pose fine al conflitto aperto.

Nel 1980 la Siria si schierò a fianco dell'Iran di fronte all'aggressione irachena, determinando una rottura con la maggioranza dei paesi arabi. La Siria e l'Unione Sovietica accusarono Saddam Hussein di favorire gli imperialisti e i sionisti, poiché la neonata repubblica islamica seguiva un orientamento antisionista ed antiamericano<sup>9</sup>. A partire dal 1982 la Siria rispose all'invasione israeliana del Libano con il sostegno alla resistenza nazionale libanese organizzata intorno al partito sciita Hezbollah, rafforzando così ulteriormente l'alleanza con l'Iran, fino alla liberazione definitiva del Libano meridionale nel 2000. L'alleanza con l'Iran, tuttora salda, indicava l'opzione strategica di anteporre l'orientamento antisionista iraniano al nazionalismo arabo di forte marca sunnita, incarnato da Saddam Hussein, che rimpiazzava il conflitto antisionista con il conflitto antipersiano.

Negli anni Ottanta la Siria fronteggiò una forte crisi economica, come molti altri paesi in via di sviluppo, e fu costretta a subire il boicottaggio e le sanzioni occidentali per l'appoggio alla causa palestinese. In un contesto internazionale caratterizzato dalla crisi del blocco socialista<sup>10</sup>, nel 1989 la Siria non si oppose alla riammissione dell'Egitto nella Lega Araba (da cui era stato espulso nel 1978 dopo la pace di Camp David firmata con Israele), e successivamente ristabilì le relazioni diplomatiche. Quindi la presenza militare siriana in Libano fu accettata a livello internazionale dagli accordi di Ta'if che mettevano fine alla guerra civile libanese, in un quadro di compromesso politico con le potenze occidentali. Nel 1991 partecipò alla prima guerra del Golfo nell'alleanza guidata dagli Stati Uniti, e prese parte alla conferenza di Madrid, che dava avvio al cosiddetto "processo di pace" in Medio-Oriente.

Con la dissoluzione dell'Urss (dicembre 1991) la Siria perdeva il proprio principale alleato. Le migliorate relazioni con Stati Uniti, Europa e monarchie petrolifere consentivano però di accedere a nuovi aiuti ed investimenti internazionali.

Contemporaneamente fu ridotto il peso del settore statale, e l'economia tornò a crescere, trainata principalmente alle esportazioni di materie prime.

Soprattutto la Siria ha riallacciato i rapporti con la Turchia, che storicamente sono stati sempre cattivi. La Siria rivendica fin dall'indipendenza la provincia di Hatay (già sangiaccato di Alessandretta), e dagli anni Cinquanta i due vicini si trovavano su fronti contrapposti, visto che la Turchia rappresentava il bastione degli interessi occidentali in Medio-Oriente. Negli anni Ottanta il problema dello sfruttamento delle acque dell'Eufrate ha fatto emergere ulteriori attriti, e si sono registrati numerosi incidenti al confine, con frequenti sconfinamenti turchi alla ricerca dei militanti del PKK. Negli anni Novanta la Turchia ha minacciato di ridurre la portata dell'Eufrate, legando il proprio atteggiamento al blocco del sostegno siriano alla guerriglia kurda. Gli accordi firmati nel 1987, che scambiavano la fine del sostegno siriano al PKK contro un protocollo di spartizione delle acque dell'Eufrate, sono rimasti lettera morta fino al 1998. In quell'anno la Turchia, che aveva firmato un accordo di cooperazione militare con Israele nel 1996, mobilitò 10.000 uomini ai confini siriani, spingendo Damasco a sottoscrivere gli accordi Hadana con cui cessava l'appoggio al PKK ed espelleva Ocalan dalla Siria.

Tuttavia la borghesia nazionale siriana non era disposta a concessioni che avrebbero messo in discussione l'unità e l'indipendenza dello stato. Per questo la Siria ha rifiutato di firmare una pace separata con Israele (come ha fatto la Giordania nel 1993) e si è opposta agli accordi di Oslo firmati dall'Olp, ricercando piuttosto una soluzione globale, che includesse la questione palestinese, il ritiro israeliano dal Libano meridionale, la distruzione delle armi nucleari israeliane. I colloqui tra Siria ed Israele si sono interrotti nel 1996, quando il governo israeliano ha denunciato il sostegno siriano ad Hamas, per riprendere solo brevemente nel 2000 e poi concludersi in un nulla di fatto.

### **La successione e la seconda Guerra del Golfo (2000-2005)**

L'ascesa al potere di Bashar al-Asad è stata preparata con cura dal padre negli anni Novanta, superando le resistenze interne verso una linea di successione dinastica che cristallizzava il potere familiare degli Assad. Alla morte del padre, tutti i mezzi di comunicazione lo presentarono come l'unico candidato in grado di mantenere la stabilità e la forza dello stato siriano. D'altra parte rappresentava una novità, che molte forze, interne ed esterne, contavano garantissero una maggiore apertura agli interessi occidentali.

Questa spinta si tradusse nella cosiddetta "primavera siriana", in cui il presidente si mostrò aperto nei confronti degli appelli della "società civile" (es. il cd. "manifesto dei 99") e dell'opposizione, per aprire un percorso di democratizzazione il cui approdo naturale era una repubblica borghese "pluralista" ma soprattutto filo-occidentale. Nel 2001 la Siria entrò nel consiglio di sicurezza dell'ONU senza obiezioni da parte degli USA. Nel 2002 fece richiesta per entrare nell'organizzazione mondiale del commercio (WTO), ed avviò un progressivo ritiro delle proprie forze militari dal Libano.

Il riavvicinamento con l'Occidente si interrompe con l'invasione americana dell'Iraq nel 2003, che si accompagnò ad un'accresciuta aggressività occidentale nei confronti della Siria, sia attraverso le sanzioni che con la minaccia di intervento armato. La Siria temeva anche un Kurdistan iracheno indipendente, che avrebbe acuitizzato il conflitto interno con la comunità kurdo-siriana. La Siria si oppose alla cosiddetta "road map"

lanciata da Bush per la ripresa dei colloqui israelo-palestinesi (30 aprile 2003), mantenendo le proprie tradizionali posizioni diplomatiche sulla questione palestinese. Nel 2004 il consiglio di sicurezza chiese il ritiro delle forze straniere e lo scioglimento delle milizie armate in Libano, con il sostegno delle petromonarchie e della borghesia sunnita libanese rappresentata dal miliardario Rafiq al-Hariri. Dopo l'assassinio di quest'ultimo, le truppe siriane sono state costrette ad abbandonare il Libano nel 2005.

Il contrasto sempre più acuto con le potenze occidentali e la recuperata potenza russa creavano le condizioni per rinnovare le vecchie alleanze, a partire dalla visita ufficiale di Assad a Mosca nel gennaio 2005, che ha ristabilito la cooperazione militare tra i due paesi e ha cancellato la maggior parte del debito siriano verso l'Urss. Da questo momento lo stato siriano si è trovato al centro di un rinnovato conflitto tra imperialismo occidentale e potenze capitalistiche emergenti, che è tuttora in pieno sviluppo.

Fonte: Mirella Galletti, *Storia della Siria contemporanea*, Bompiani, 2006.

1. Ancora oggi esistono in Siria consistenti minoranze cristiane di varie confessioni e comunità legate ad un islam non ortodosso (drusi, alawiti). La repubblica siriana ed il Libano sono attualmente gli unici stati arabi che non riconoscono l'islam come religione di stato.
2. Questa spartizione è stata riconosciuta dalla repubblica siriana solo nel 1991, nel contesto degli accordi di Ta'if (1989) che riconoscevano la presenza militare siriana in Libano sancendo la conclusione della guerra civile libanese scoppiata nel 1976.
3. Come abbiamo visto sopra, la Palestina era parte integrante della Siria storica. La causa palestinese è vista dalla maggioranza dei siriani come una lotta nazionale panaraba, le cui radici affondano nella politica coloniale delle potenze europee. I palestinesi in Siria godono degli stessi diritti dei cittadini siriani, e la Siria è sempre stata in prima fila nelle guerre arabo-israeliane.
4. La costituzione del partito recitava: " La ricchezza economica è proprietà della nazione .... lo sfruttamento altrui è vietato .... la proprietà agricola è limitata sotto controllo dello stato".
5. Il documento fondamentale del partito affermava: "il socialismo è il vero fine dell'unità araba... l'unità araba è la base obbligatoria per costruire una società socialista".
6. Il controllo dell'acqua è un fattore decisivo nella geopolitica dell'area. Negli anni Cinquanta Israele avviò progetti di trasformazione nella zona smilitarizzata al confine con la Siria, drenandone le risorse idriche. Nel gennaio 1967 ci furono scontri violentissimi al confine e questa situazione fu una delle cause fondamentali della guerra dei Sei Giorni. Dalle alture del Golan conquistate, gli Israeliani tenevano sotto tiro Damasco e poterono utilizzare a proprio piacimento le acque del lago Tiberiade. La popolazione locale fu espulsa e progressivamente sostituita da coloni israeliani.
7. Nel settembre 1970 re Hussein di Giordania avviò la repressione delle organizzazioni palestinesi. Dopo un duro conflitto militare, i militanti palestinesi vennero espulsi in Libano nel 1971.
8. Di fronte alla controffensiva israeliana, l'Egitto accettò unilateralmente il cessate il fuoco imposto dal consiglio di sicurezza. La Siria, non potendo continuare la guerra da sola, accettò a propria volta il cessate il fuoco, annullando una progettata offensiva congiunta con gli iracheni. Questo costò ai siriani l'accusa di disfattismo da parte dell'Iraq. Di fronte al blocco petrolifero attuato dagli stati arabi, le potenze europee chiesero ad Israele di ritirarsi dai territori occupati. L'accordo diplomatico per una parziale restituzione del Golan fu firmato a Ginevra nel 1974. In seguito, il presidente Nixon compì una visita ufficiale a Damasco e furono ristabilite le relazioni diplomatiche.
9. Di fronte alla repressione anticomunista in Iran, l'Unione Sovietica mutò poi atteggiamento, iniziando ad aiutare l'Iraq. Né l'alleanza URSS-Siria né quella Siria-Iran furono però messe in discussione. Per le profonde differenze ideologiche, la Siria bathista e l'Iran Khomeinista sono state definite "la strana coppia".
10. Già nell'aprile 1987 Gorbaciov aveva dichiarato che l'Urss non avrebbe più sostenuto la dottrina siriana della parità strategica con Israele, sancendo nei fatti il disimpegno militare sovietico dall'area.

*Di seguito la sintesi di un articolo di Bahar Kimyongür intitolato "Il terrorismo anti-siriano e i suoi collegamenti internazionali" la cui versione integrale può esser scaricata in pdf all'indirizzo web <http://www.cpafisud.org/modules.php?name=News&file=article&sid=1640>*

Fin dall'inizio della "primavera" siriana, il governo di Damasco ha affermato di combattere bande di terroristi. La maggior parte dei media occidentali denunciano questa tesi come propaganda di Stato, che serve per giustificare la repressione contro i movimenti di contestazione. Mentre è evidente che questa tesi è sacrosanta per lo Stato baathista, di reputazione poco accogliente verso i movimenti di opposizione che sfuggono al suo controllo, questa supposizione non è nemmeno sbagliata. Effettivamente, molteplici elementi senza ombra di dubbio accreditano la tesi del governo siriano.

In primo luogo, esiste il fattore della laicità.

La Siria è in questo caso l'ultimo Stato arabo laico.

Le minoranze religiose godono dei medesimi diritti della maggioranza musulmana. Per certe frange religiose sunnite, campioni dell'idea della guerra contro l' «Altro», chiunque egli sia, la laicità araba e l'uguaglianza inter-religiosa, incompatibili con la sharia (legge islamica), costituiscono una ingiuria contro l'Islam e rendono lo Stato siriano più detestabile di un'Europa «atea» o «cristiana».

Poi, esiste il fattore confessionale.

In ragione dell'origine del presidente Bachar El-Assad, il regime siriano è indebitamente descritto come «alawita». Questa qualifica è totalmente falsa, diffamatoria, settaria, vale a dire razzista. Innanzitutto è falsa, perché lo stato maggiore, la polizia politica, i diversi servizi di informazione, i membri del governo sono nella grande maggioranza sunniti, come pure una parte non trascurabile della borghesia. I nostri media, per fare sensazione, non mancano di sottolineare l'origine sunnita della signora Asma al-Assad, moglie del presidente, con lo scopo di demonizzarla. Ma evitano deliberatamente di citare la vicepresidente della Repubblica araba di Siria, la signora Najah Al Attar, la prima ed unica donna araba al mondo ad occupare una carica così elevata.

D'altro canto, se esiste una religione di stato in Siria, questa è l'Islam sunnita di rito hanafita, rappresentato fra gli altri dallo sceicco Muhammad Saïd Ramadan Al Bouti e dal Gran Mufti della Repubblica, lo sceicco Badreddine Hassoune, i cui saggi discorsi contrastano con gli appelli all'omicidio e all'odio degli sceicchi wahhabiti. Ma tutto questo non importa, per spiegare l'alleanza contro gli Stati Uniti e contro il sionismo formata dall'asse Damasco – Teheran - Hezbollah, la stampa e i mezzi di informazione agli ordini dei sunniti ultra-conservatori ripetono in coro che la Siria è sotto il dominio degli alawiti, che costituirebbero una «setta sciita». Visto che la Siria riceve l'appoggio della Cina, della Russia, del Venezuela, di Cuba, del Nicaragua e finanche della Bolivia, logicamente bisognerebbe concludere che Hu Jintao, Putin, Chavez, Castro, Ortega e Morales sono essi stessi degli alawiti, o almeno dei criptosciiti!

Per terzo, esiste il fattore nazionalista.

Conviene ricordare che per i salafiti la Siria proprio non esiste.

Questo nome sarebbe, come quello dell'Iraq, una fabbricazione degli atei. Nel loro gergo ispirato dal Corano, l'Iraq si chiama Bilad al Rafidain (la terra dei due Fiumi) e la Siria, Bilad al-Cham (la terra di Cam). Colui che adotta l'ideologia nazionalista, e si consacra alla liberazione del suo paese, commette un peccato di associazione (shirk).

Egli viola il principio del tawhid, l'unicità divina, e per questo merita la morte.

Come ha ricordato di recente il presidente Bachar El-Assad in un'intervista accordata al giornale Sunday Telegraph, la lotta che si sta scatenando attualmente sul suolo siriano vede opposte due correnti inconciliabili fra loro: il pan-arabismo e il panislamismo. Questo conflitto originale introduce un fattore storico, su cui si fonda la minaccia terroristica in Siria. Dal 1963, la Siria baathista conduce in realtà una vera e propria guerra contro i movimenti jihadisti. L'esercito governativo e i Fratelli musulmani si sono affrontati in numerosi scontri, che si sono tutti risolti con la vittoria del potere siriano.

## **Il fronte libanese**

Nell'aprile 2005, l'Occidente si è rallegrato nel vedere le truppe siriane abbandonare il Libano, dopo 30 anni di presenza ininterrotta.

Tra il 2005 e il 2010, i gruppi jihadisti hanno condotto la guerra contro tutti i sostenitori veri o presunti del regime di Bashar al-Assad, come le popolazioni sciite, alawite o i militanti di Hezbollah. Alcuni di questi movimenti sono arrivati a varcare il confine siriano-libanese per bersagliare le truppe del potere baathista sul loro stesso territorio.

L'attivismo anti-siriano dei gruppi salafiti libanesi armati ha conosciuto una recrudescenza con l'inizio della crisi siriana del 2011.

## **Il mito dell'Esercito Siriano Libero (ASL)**

Bisogna riconoscerlo: i cacciatori di dittatori che popolano le redazioni delle grandi testate giornalistiche sono diventati abilissimi nell'arte del camuffamento, quando si tratta di presentare i «resistenti» che servono gli interessi del loro campo.

Nei panni di veri chirurghi estetici, trasformano l'Esercito Siriano Libero (ASL) in un movimento di resistenza democratica di bravi e simpatici militanti, composto da disertori umanitari disgustati dalle atrocità commesse dall'esercito regolare siriano.

Non c'è dubbio alcuno che l'esercito del regime baathista non va tanto per il sottile, e commette imperdonabili abusi contro i civili, che costoro siano terroristi, manifestanti pacifisti o semplici cittadini presi fra due fuochi.

A questo riguardo, gli importanti mezzi di comunicazione ci colmano fino alla nausea dei crimini imputabili alle truppe siriane, qualche volta a ragione, ma sovente a torto.

Perché, in termini di crudeltà, l'ASL non si comporta veramente meglio. Solo qualche raro giornalista, come l'olandese Jan Eikelboom, osa mostrare il rovescio della medaglia, quello di un ASL sadico e ignominioso.

Anche la corrispondente a Beirut di Spiegel, Ulrike Putz, scalfisce la reputazione dell'ASL. In un'intervista pubblicata sul sito web del settimanale tedesco, Ulrike Putz ha evidenziato l'esistenza di una «brigata di becchini» incaricati dell'esecuzione dei nemici della loro sinistra rivoluzione a Baba Amr, il quartiere di Homs, insorto e poi ripreso dall'esercito siriano.

Per quanto riguarda le agenzie umanitarie, è stato necessario attendere la data fatidica del 20 marzo 2012 perché Human Rights Watch finalmente riconoscesse le torture, le esecuzioni e le mutilazioni commesse dai gruppi armati che si oppongono al regime siriano. La reputazione di questo Esercito siriano libero e dei suoi sostenitori atlantisti.

Secondo fonti militari e diplomatiche, l'ASL, questo esercito di cosiddetti «disertori», sarebbe carente di effettivi militari. Per ovviare a questa carenza di combattenti, l'ASL arruolerebbe dei salafiti, senza andare tanto per il sottile. Questo è il caso del battaglione dell'ASL «Al Farouq», che si è reso celebre per i suoi rapimenti di ingegneri civili e di pellegrini iraniani, per i suoi metodi di tortura e per le sue esecuzioni sommarie.

La difficoltà di reclutare soldati di leva provenienti dall'esercito regolare è dopo tutto abbastanza logica, dato che un disertore è per definizione un uomo che abbandona il combattimento. Disertare significa abbandonare la guerra. Nel caso siriano, numerosi disertori abbandonano il paese e si costituiscono come rifugiati.

La propaganda di guerra occidentale afferma che se costoro abbandonano l'esercito o non rispondono alla chiamata alle armi, questo avviene perché si rifiutano di uccidere manifestanti pacifici. In realtà, queste giovani reclute temono tanto di ammazzare quanto di venire ammazzate.

Per esempio, i disertori Curdi siriani si rifugiano nella regione autonoma del Kurdistan iracheno. Soprattutto a Erbil, in un quartiere popolato da Curdi siriani, che per questo è stato soprannominato «la piccola Qamishli». [Qamishli è una città della Siria, a maggioranza curda e assira, N.d.T.] Altri raggiungono i campi di rifugiati in Iraq, Libano, Turchia o Giordania.

Ecco un'analisi di Maghreb Intelligence, un'agenzia che non può essere sospettata di collusione con il regime di Damasco, e che sostiene la tesi della smobilitazione dei giovani di leva, della debolezza dell'ASL e della presenza di salafiti armati presenti negli scontri: «Secondo un rapporto proveniente da una ambasciata europea a Damasco e corroborato da inchieste condotte da centri ricerca francesi alla frontiera turca, l'Armata Libera Siriana – ASL – nel suo complesso non conterebbe più di 3000 combattenti. Costoro sono per la maggior parte armati di fucili da caccia, di Kalachnikov e di mortai di fabbricazione cinese provenienti dall'Iraq e dal Libano. Secondo questo documento, l'ALS non è stata in grado di arruolare la maggioranza dei ventimila militari che avrebbero disertato dall'esercito di Bachar Al Assad. D'altro canto, l'ALS è particolarmente presente nei campi di rifugiati insediatisi sul territorio della Turchia.

A Hama, Deraa e Idlib, sono soprattutto gruppi armati salafiti che si contrappongono all'esercito siriano. Questi salafiti, particolarmente violenti e determinati, provengono per la maggior parte dai movimenti sunniti radicali attivi in Libano.»

Oltre ad essere spietato, infiltrato da gruppi settari e in carenza di effettivi, l'Esercito Siriano Libero è disorganizzato. Non presenta una direzione centrale ed unificata.

Numerose indicazioni, tra cui importanti sequestri di armi condotti presso diversi posti di frontiera del paese, dimostrano che l'ASL riceve armi dall'estero e questo, sin dall'inizio della rivolta, veniva smentito dall'ASL, prima di arrivare a chiedere apertamente un intervento militare straniero sotto forma di bombardamenti, di supporto logistico, o la creazione di zone cuscinetto.

Allo scoppio dell'insurrezione, il gruppo dissidente armato, ovviamente, non voleva fornire l'immagine di una quinta colonna che agisce per conto di forze straniere, nemmeno compromettere i suoi generosi mecenati, che comunque si possono indovinare. Un suo superiore gli intimava di tacere.

## **Il fronte giordano**

La fedeltà della monarchia hashemita a Washington e a Tel Aviv è ormai un luogo comune. Per soddisfare i suoi alleati, la Giordania è stata anche il primo regime arabo ad invitare Bashar el-Assad ad abbandonare il potere.

Il 22 febbraio 2012, il corrispondente de Le Figaro, Georges Malbrunot, rivelava che la Giordania aveva acquistato dalla Germania quattro batterie anti-missili Patriot usamericani «per proteggere Israele contro possibili attacchi aerei condotti dalla Siria.»

Questi missili sarebbero stati installati ad Irbid, non lontano dal confine siriano. Già nel 1981, questa Monarchia, sicura alleata degli Stati Uniti, aveva consentito all'aviazione da

guerra di Israele di violare il suo spazio aereo per andare a bombardare il reattore nucleare iracheno di Osirak.

In politica interna, la Giordania non mostra un atteggiamento più progressista. Anzi, per decenni, Amman ha incoraggiato i Fratelli musulmani secondo un calcolo politico motivato dal desiderio di sradicare il nemico principale, vale a dire l'opposizione laica di sinistra (comunista, baathista e nasseriana).

Secondo M. Abdel Latif Arabiyat, ex ministro ed ex portavoce del Parlamento giordano: «I Fratelli musulmani non rappresentano un'organizzazione rivoluzionaria, ma esaltano la stabilità. Con l'ascesa al potere dei partiti nazionalisti e di sinistra, noi abbiamo stipulato un'alleanza informale con le autorità».

Nel 1970, i Fratelli musulmani si sono schierati con la Monarchia quando il re Hussein ordinava l'annientamento dei Fédayins palestinesi. La Fratellanza musulmana non ha detto una parola di fronte al massacro del «Settembre Nero», in cui furono massacrati circa 20 mila Palestinesi. La rivolta contro il regime siriano è scoppiata a Deraa, una città del sud della Siria vicina al confine con la Giordania, ed ha risvegliato gli appetiti di conquista delle fazioni jihadiste di base in Giordania, che si erano ben moderate in seguito alle numerose perdite subite all'interno dei ranghi di Al Qaida. Fra le altre, troviamo la Brigata Tawhid, una piccola formazione armata jihadista formata da parecchie decine di combattenti, in precedenza attivi all'interno di Fatah Al-Islam, che si infiltrano in Siria per attaccare l'esercito governativo.

Il portale giordano di informazioni liberal Al Bawaba rivela che la città di confine di Ramtha accoglie mercenari libici pagati dall'Arabia Saudita e dal Qatar. D'altronde, essendo situato tra la Siria e l'Arabia Saudita, il Regno hashemita costituisce un passaggio obbligato per tutti gli jihadisti, gli istruttori e i convogli militari inviati da Riyad.

## **Il fronte saudita**

Sull'esempio del Regno hashemita, la lealtà della dinastia Saud allo Zio Sam non è un segreto per nessuno, e questo dal momento del Patto di Quincy firmato sull'incrociatore americano (il Quincy, da cui il nome del Patto) tra Roosevelt e Saud Bin Abdulaziz nel febbraio del 1945.

Questo accordo avrebbe permesso agli Stati Uniti di garantirsi un approvvigionamento energetico senza ostacoli in cambio della protezione del suo vassallo nell'affrontare i loro comuni avversari nella regione, in modo particolare il nazionalismo arabo e l'Iran, di cui alcuni territori erano passati sotto l'influenza sovietica.

Allo scoppio della crisi siriana, gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita stavano festeggiando le loro «nozze di gelsomino» per i loro 66 anni di vita insieme, sigillando il più grande contratto di armamenti nella storia: 90 miliardi di dollari, che prevedono la modernizzazione della marina e dell'aviazione da guerra saudite. Come si può immaginare, lo Stato wahhabita non poteva restare immobile di fronte agli eventi che stanno scuotendo la Siria, un paese faro del nazionalismo arabo ed inoltre amico dell'Iran, nemico giurato dei Sauditi.

Riyad alimenta il terrorismo anti-siriano attraverso diverse modalità: diplomatiche, economiche, religiose, logistiche e, ben s'intende, militari. La Casa di Saud ha sponsorizzato gli jihadisti attivi in Siria, incoraggiandoli attraverso i suoi strumenti di propaganda, e accreditandoli a mettere il paese a ferro e fuoco.

Sulla emittente televisiva saudita Al-Arabiya TV, il predicatore Aidh Al-Qarni ha dichiarato che «Ammazzare Bashar è più importante dell'ammazzare Israeliani!» È sempre da Riyadh, e attraverso la catena televisiva Wessal TV, che Adnan Al Arour ha lanciato un appello per fare a pezzi gli Alawiti e dare la loro carne ai cani.



Le recenti dichiarazioni cristianofobe dello sceicco Abdul Aziz bin Abdullah, riportate da Arabian Business, sicuramente non giungono a rassicurare i Cristiani di Siria: sulla base di un hadith (narrazione secondo la tradizione orale) che riporta la dichiarazione del profeta Maometto sul letto di morte, «non dovranno esserci due religioni nella penisola arabica», lo sceicco saudita Abdullah, la massima autorità wahhabita al mondo, ne deduce che è necessario distruggere «tutte le chiese presenti nella regione». I Cristiani di Siria, prede dell'odio religioso, trovano in questa affermazione un motivo in più per sostenere Bashar al-Assad. Molti sono i cittadini siriani ostili al regime di Bashar Assad, che tuttavia si preoccupano del padrinato del loro movimento democratico da parte di una teocrazia, che ancora decapita le donne accusate di stregoneria, che tortura i suoi oppositori politici nelle prigioni, e che non riconosce né un Parlamento né elezioni.

### **Il fronte del Qatar**

Il Qatar è soprattutto una gigantesca base militare degli Stati Uniti, la più grande esistente all'esterno degli Stati Uniti. Ed inoltre, per inciso, è il regno di un piccolo emiro mediocre, falso e avido. Nel suo regno, non c'è Parlamento, nessuna Costituzione, nessun partito, tanto meno le elezioni. Nel 1995, ha organizzato un colpo di Stato contro il suo stesso padre.

Appena arrivata al potere, la petromonarchia golpista si lancia in un vasto programma di partenariato economico con Israele, preconizzando in modo speciale la commercializzazione del gas del Qatar verso lo Stato sionista. Nel 2003, l'emiro del Qatar autorizza l'amministrazione Bush a servirsi del suo territorio per scatenare l'aggressione contro l'Iraq. Con il resto della sua famiglia, controlla tutta la vita economica, politica, militare e culturale del paese. La celebre catena televisiva Al Jazeera è il suo giocattolo personale. In poco tempo, ne ha fatto una potente arma di propaganda anti-siriana. Grazie alle notizie false, tendenziose e risibili di Al Jazeera, la CIA e il Mossad possono dedicarsi alle loro vacanze!

Il nome di Sua Maestà: Hamad Ben Khalifa al Thani. La «Primavera araba»? Ne è il principale procacciatore di fondi. Per lui, tutto si compra: lo sport, l'arte, la cultura, la stampa, e perfino la fede. Quindi, potete immaginare, una rivoluzione ...!

L'anno scorso, l'emiro Hamad ha inviato 5.000 commandos per sostenere la ribellione jihadista contro la Libia, Stato sovrano.

Ora, il suo nuovo gioco da casino è la Siria, e i ribelli di questo paese, gettoni da puntare. Quando questi ultimi hanno subito una battuta d'arresto da parte dell'esercito arabo siriano, l'emiro ha gridato al genocidio. Hamad e la sua cricca, è l'ospedale che si fa beffe della carità. E parlando della carità, egli ha appena assunto un notorio predatore della pace e della democrazia, lo sceicco Al Qardawi, tanto per islamizzare il messaggio dell'emittente televisiva. Ma, malgrado i suoi dollari e le sue campagne di mobilitazione contro la Siria, Al Jazeera è un esercito in rotta.

Le colate di disinformazione che si riversano a proposito della Siria dagli studi della catena televisiva hanno determinato le dimissioni dei suoi personaggi più in vista.

Da Wadah Khanfar a Ghassan Ben Jeddo, da Louna Chebel a Eman Ayad, Al Jazeera ha dovuto subire importanti defezioni, che passano inosservate nella stampa occidentale.

Nel marzo 2012, anche Ali Hachem e due suoi colleghi hanno abbandonato il bastimento della pirateria informativa del Qatar. Alcune e-mail di Ali Hashem trapelate hanno riguardato misure di

censura assunte da Al Jazeera rispetto ad immagini di combattenti contro Bashar, che si infiltravano in Siria dal Libano, in data aprile 2011. Dunque, queste immagini fanno risalire la presenza di un'opposizione armata di natura terroristica agli inizi della cosiddetta «Primavera siriana». La loro pubblicazione avrebbe ridotto a brandelli l'impostura secondo la quale il movimento anti-Bashar non si sarebbe radicalizzato che alla fine dell'anno 2011, una tesi fatta propria da tutte le cancellerie occidentali.

Malgrado questi scandali a ripetizione, i «nostri» media continuano a considerare Al Jazeera come una fonte affidabile, e il suo padrone, l'emiro Hamad, come un apostolo della democrazia siriana.

## **Il fronte iracheno**

L'invasione dell'Iraq da parte delle truppe anglo-americane nel marzo 2003 ha svolto un ruolo cruciale nell'aumentare il numero dei jihadisti siriani. I posti di confine come Bou Kamal sono diventati punti di transito per i jihadisti siriani che vanno a combattere contro le forze di occupazione in Iraq.

Numerosi sono stati i Siriani che sono accorsi ad ingrossare i ranghi dei battaglioni di Abu Musab al-Zarqawi. Dall'estate del 2011, il processo si è visibilmente invertito dato che ormai sono i miliziani iracheni sunniti ad attraversare la frontiera per andare a combattere contro le truppe siriane.

## **Al Qaeda**

Il ramo iracheno di Al Qaeda denominato «Tanzim al-Jihad fi Bilad Qaidat al-Rafidayn» (Organizzazione della base della Jihad nella Terra dei Due Fiumi) conta molti reclutati provenienti dalla Siria. Si dice che il 13% dei volontari arabi presenti in Iraq erano Siriani. Il terrore da loro scatenato era pari alla loro reputazione. Al Qaeda ha causato tali danni nell'ambito della resistenza sunnita irachena che i resistenti iracheni hanno dovuto rassegnarsi ad aprire un fronte anti-Al Qaeda. Nel 2006, vedeva la luce ad Anbar un Consiglio di emergenza che includeva la maggior parte dei clan e delle tribù della provincia ribelle. Il suo obiettivo era di fare pulizia dei terroristi di Al Qaeda presenti nella provincia.

A Falloujah e a Qaim, i capi tribali, che inizialmente avevano aperto le braccia alla banda di Zargawi, sono arrivati al punto da rovesciarle contro le armi. Per aver dichiarato guerra ad Al Qaeda, hanno ricevuto anche il sostegno da parte del governo iracheno.

Il terrore cieco di Al Qaeda ha fortemente neutralizzato la resistenza patriottica irachena. Tutti questi veterani della guerra contro gli Statunitensi, ma anche contro l'Iran, gli sciiti e i patrioti sunniti iracheni hanno trovato una nuova ancora nella guerra contro il regime di Damasco.

Dal dicembre 2011 al marzo 2012, le città di Damasco, Aleppo e Deraa sono state bersaglio di numerosi attacchi suicidi o con autobombe, che hanno lasciato sul terreno decine di morti e feriti. Questi attentati sono stati rivendicati da Al Qaeda, o attribuiti all'organizzazione takfirista da parte delle autorità siriane e dagli esperti internazionali in questioni dell'anti-terrorismo, che confermano l'infiltrazione di terroristi provenienti dall'Iraq.

### **Jabhat Al-Nusra Li-Ahl al-Sham (Fronte di soccorso della popolazione del Levante)**

Il 24 gennaio scorso, questa formazione ha annunciato la sua comparsa in vari forum islamici. Ma questa denominazione sembra essere una riduzione del titolo per esteso «Jabhat Al Nusra li Ahl Al Sham min Mujahideen al Sham fi Sahat al Jihad», ossia «Fronte di soccorso della popolazione del Levante dei Moudjahidines di Siria nei luoghi della Jihad». Secondo gli esperti del terrorismo, l'espressione «luoghi della Jihad» suggerisce che i membri di questo gruppo conducono la loro guerra santa su altri fronti come l'Iraq. Questo è anche ciò che viene rivelato dal leader del gruppo, Abu Mohammed al Julani, in un video pubblicato nella metà del mese di marzo. Al Julani significa Golanese, di provenienza dalle alture del Golan, con riferimento esplicito siriano. Come tutti i gruppi terroristici, Jabhat Al Nusra dispone di un organo di stampa: Al Manara al Bayda, il faro bianco.

Jabhat Al Nusra riceve l'appoggio di un prestigioso cyber-salafita, denominato Abou Moundhir al Shanqiti. Quest'ultimo ha emesso una fatwa, lanciando un appello a tutti i Musulmani a schierarsi nel campo di coloro che sollevano la bandiera della sharia in Siria.

### **Il fronte turco**

In Turchia, paese membro della NATO da 60 anni, che presto ospiterà le strutture per lo scudo antimissilistico, è l'Esercito Siriano Libero che detiene il primato ed esercita il sopravvento.

Il suo presunto leader, Riyadh Al Assaad, è ospitato nella provincia turca di Hatay, in precedenza siriana, e beneficia della diretta protezione del ministero degli affari esteri. Come tutti sanno, la Turchia è uno dei più acerrimi nemici del regime di Damasco.

Temendo di «passare per imperialiste», le forze della NATO incitano Ankara a guardare il Rubicone, meglio dire l'Oronte nella circostanza, per muovere guerra contro la Siria. Numerose sono le fonti che danno conto di un asse Tripoli-Ankara nella guerra contro Damasco.

Il coinvolgimento di mercenari libici non sarebbe unicamente di natura logistica. Secondo molti testimoni oculari, fra cui un giornalista del quotidiano spagnolo ABC, jihadisti libici e membri del Gruppo Islamico Combattenti Libici (GICL) sono concentrati alle frontiere sirio-turche. Nella regione di Antiochia in Turchia, prevalentemente di lingua araba, che confina con la Siria, la popolazione locale si imbatte in un numero insolitamente elevato di Libici. Occupando gli alberghi più lussuosi della regione, costoro non passano inosservati. Alcuni di questi Libici sono autori di molteplici atti di vandalismo in certe zone turistiche, come ad

Antalya. Miliziani libici che stazionano in Turchia hanno più di una volta attaccato e occupato la loro ambasciata ad Istanbul reclamando la loro paga.

## **E gli Stati Uniti in tutto questo?**

Tenuto conto delle affermazioni di alcuni agenti della CIA concernenti il coinvolgimento degli USA nella destabilizzazione della Siria, è ragionevole credere che l'amministrazione Obama sarebbe indifferente, o meglio compiacente, rispetto alla destabilizzazione di un paese che figura ancora nella lista degli «Stati canaglia», dato il suo appoggio alla resistenza palestinese e alla sua alleanza strategica con gli Hezbollah e l'Iran?

A questo titolo, la Siria è citata tra i sette paesi contro i quali «l'uso dell'arma nucleare è possibile».

A coloro che credono nell'inazione delle forze occidentali in Siria e alla loro buona fede nella loro difesa dei civili siriani, conviene far ricordare che già un anno fa la NATO, l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico sotto comando statunitense, giurava per tutti i santi di volere agire sotto la «responsabilità di proteggere» il popolo della Libia, e prometteva di attenersi alla Risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, al fine di «impedire al dittatore Gheddafi di bombardare la sua popolazione», e che, immediatamente, la protezione dei cittadini libici si è trasformata in impegno militare in una guerra civile, in un colpo di stato, in attentati mirati e in bombardamenti alla cieca.

La cinica strategia degli USA e della NATO in Libia, che consisteva nel «non dire quello che si fa e non fare quello che si dice» è manifestamente quella che è stata scelta per la Siria. Effettivamente, e in via ufficiale, la NATO non ha l'intenzione di intervenire in questo paese. Rasmussen ha anche fatto presente che la sua organizzazione non armerà i ribelli. Tuttavia, alcune e-mail da parte di una agenzia privata statunitense di spionaggio, la Stratfor Intelligence Agency, diffuse da Wikileaks il 27 febbraio scorso, indicano la presenza di forze speciali occidentali in Siria. Il verbale di una riunione, datato 6 dicembre 2011, sottintende che forze speciali sarebbero state presenti sul terreno alla fine del 2011. A questo proposito, una e-mail del direttore di analisi della Stratfor, Reva Bhalla, è inequivocabile. Si parla di un incontro fra «quattro giovanotti, grado tenente colonnello, tra cui un rappresentante francese e uno britannico». Durante un colloquio della durata di quasi due ore, avrebbero accennato al fatto che squadre di

Forze speciali erano già sul terreno, impegnate in missioni di ricognizione e nell'addestramento delle formazioni delle forze di opposizione. Gli strateghi occidentali riuniti negli Stati Uniti sembrano rifiutare l'ipotesi di un'operazione aerea sul modello Libia, e preferirebbero l'opzione di una guerra di logoramento attraverso attacchi di guerriglia e campagne di assassinio, in modo da «provocare un crollo del regime dall'interno».

Avrebbero giudicato la situazione siriana molto più complessa di quella della Libia, e il sistema di difesa siriano molto più efficace, soprattutto per i suoi missili terra-aria SA-17 dislocati attorno a Damasco e lungo i confini con Israele e la Turchia. In caso di attacco aereo, l'operazione dovrebbe essere condotta dalle basi della NATO a Cipro. Queste le conclusioni dell'agenzia Stratfor.

Se, finora, gli Stati Uniti non hanno mandato i loro bombardieri su Damasco, questo non è perché la conservazione del regime siriano conviene loro, ma perché questo regime non è un boccone facile. Comunque, fornendo il loro supporto ai gruppi armati, gli Stati Uniti si rendono nondimeno complici dei massacri in Siria.

La NATO e gli Stati Uniti arrivano quindi a completare il simpatico quadretto familiare del terrorismo anti-siriano, a fianco delle monarchie del Golfo, dei mercenari libici, dei propagandisti salafiti e di Al Qaeda.

## Conclusioni

Il terrorismo anti-siriano è una realtà che salta subito agli occhi, in senso proprio come in senso figurato. Il suo esordio arriva ben prima della primavera araba. Durante gli anni '70 e '80, i Fratelli musulmani siriani ne sono stati i principali attori.

Dopo aver messo il paese a ferro e fuoco, furono schiacciati dall'esercito siriano, soprattutto ad Hama nel 1982. La dittatura baathista puntava sui mezzi militari per sradicare questo flagello, ma come spesso accade, la repressione ha avuto al contrario l'effetto di prorogare o addirittura amplificare la minaccia.

Con il ritiro siriano dal Libano nel 2005, i movimenti jihadisti si sono stabiliti e rafforzati nella regione libanese di Tripoli, quindi nei campi palestinesi del paese dei Cedri.

Hanno ritrovato una nuova giovinezza e l'opportunità di prendersi la loro rivincita sul regime baathista, lanciando attacchi in territorio siriano. Poi hanno conosciuto una terza rinascita con la primavera siriana del marzo 2011. Composti da tutte le nazionalità che popolano la regione, i movimenti jihadisti antisiriani ostentano un radicale anti-nazionalismo, che non riconosce alcun limite territoriale. Quindi, non possono essere associati in senso stretto ad un solo paese della regione. Nelle loro fila si trovano Sauditi, Maghrebini, Giordani, Libici, ma perfino tanti Palestinesi ultraconservatori, che respingono l'idea di una lotta di liberazione nazionale in Palestina, mentre sono favorevoli ad una strategia di guerra di religione «contro gli Ebrei e i Crociati».

Questi gruppi politico-militari hanno causato danni significativi a molti movimenti di liberazione e a tutti i governi nazionalisti arabi. Ad esempio, in Iraq, i miliziani di Al Qaeda hanno ferocemente combattuto la resistenza sunnita che, comunque, combatteva contro le truppe usamericane. Attualmente, i governi libanesi e iracheni, alleati oggettivi del regime siriano e vittime di questi stessi gruppi armati, cercano di bloccare il passaggio di jihadisti verso la Siria. Ma la conoscenza del terreno da parte di questi ultimi, che dispongono di un appoggio logistico sofisticato da parte della NATO e dei suoi alleati del Golfo, rende le loro frontiere permeabili.

Per esempio, alcune tribù sunnite transfrontaliere, che sono contro gli sciiti ed oggi ostili al regime di Damasco per motivi essenzialmente settari, trasportano armi, equipaggiamenti e combattenti dalla provincia irachena di Anbar verso il distretto siriano di Deir Ez-Zor.

Dunque, la NATO è del tutto coinvolta militarmente in Siria attraverso i suoi alleati arabi, ma anche, e soprattutto, tramite la Turchia che, secondo le dichiarazioni specifiche del primo ministro Recep Tayyip Erdogan, è un attore di primo piano nella realizzazione del progetto statunitense del Grande Medio Oriente, un piano che mira ad abbattere le ultime sacche di resistenza anti Stati Uniti della regione.

Evitare di raffrontare le scene di distruzione, di massacri e di desolazione che ci pervengono dalla Siria con quelle della guerra civile in Algeria degli anni '90, diviene sempre più difficile. Tanto più che la Siria e l'Algeria, paesi faro del nazionalismo arabo, hanno entrambe governi politico-militari originati da una guerra di liberazione contro la Francia coloniale, ed entrambe si devono confrontare con un terrorismo della stessa natura.

Gli jihadisti algerini erano veterani dell'Afghanistan che avevano combattuto contro le truppe sovietiche, come gli jihadisti oggi attivi in Siria hanno combattuto sui fronti iracheno, afgano o libico.

Nell'Algeria degli anni '90, come nella Siria del 2012, i gruppi terroristici procedono ad una pulizia etnica, ideologica e metodicamente confessionale. Tuttavia, rimane una grande differenza tra i due paesi: pur costituendo una minaccia, il terrorismo algerino, malgrado tutto, è stato neutralizzato grazie a metodi politici basati sul dialogo e sulla riconciliazione. Uno degli architetti della pace in Algeria è stato Ahmed Ben Bella, eroe rivoluzionario e primo presidente dell'Algeria indipendente. Ben Bella ci ha lasciato l'11 aprile scorso. Osiamo sperare che la Siria possa trovare il suo Ahmed Ben Bella.

## IL TENTATIVO DELLE PETROMONARCHIE ALL'ASSEMBLEA GENERALE DELL'ONU

Il 3 agosto, in sede di Assemblea Generale dell'Onu, è stata votata una risoluzione proposta da Arabia Saudita, Qatar e Bahrein, monarchie feudali e reazionarie in cui non esistono diritti civili e politici, grandi sostenitrici dell'opposizione armata siriana.

La risoluzione tentava di aggirare l'opposizione russo-cinese a provvedere una copertura legale dell'aggressione militare attraverso il Consiglio di Sicurezza, offrendo un aiuto simbolico agli insorti. Il testo condanna le azioni delle sole forze governative e chiede una transizione politica immediata, ma non impone sanzioni supplementari al paese.

La risoluzione è stata votata in massa dai governi occidentali e dalle monarchie del Golfo, così come da tanti altri paesi grandi e piccoli. Hanno votato contro Bielorussia, Bolivia, Cina, Cuba, Corea del Nord, Iran, Myanmar, Nicaragua, Federazione Russa, Siria, Venezuela, Zimbabwe<sup>1</sup>. Si sono astenuti Algeria, Angola, Antigua e Barbuda, Armenia, Burundi, Ecuador, Eritrea, Fiji, Ghana, Guyana, India, Kazakistan, Kirgizstan, Laos, Lebanon, Lesotho, Madagascar, Mali, Namibia, Nepal, Pakistan, Saint Lucia, Saint Vincent and the Grenadines, Samoa, Sierra Leone, isole Solomon, Sri Lanka, Suriname, Uganda, United Republic of Tanzania, Viet Nam.

I rappresentanti di Iran, Venezuela, Cuba, Bolivia, Russia e Cina hanno sottolineato la parzialità della risoluzione, che denunciava soltanto le violazioni governative tacendo sui crimini degli insorti, e difeso i principi di sovranità, autodeterminazione e integrità territoriale della Carta delle Nazioni Unite, che si oppongono a ogni interferenza nelle questioni interne dei paesi membri, contro un testo che mirava ad aprire le porte ad un intervento armato esterno. La parzialità della risoluzione è stata criticata anche dagli astenuti, in particolare India, Equador, Vietnam, mentre importanti paesi favorevoli hanno precisato di rifiutare soluzioni militari (Brasile, Sudafrica, Nigeria).

Dei cinque paesi cosiddetti Brics (potenza geostrategica emergente), due (Sudafrica e



Brasile) hanno votato a favore (cosa che non fecero in febbraio) con le cautele di cui sopra, due (Russia e Cina) hanno votato contro e uno (India) si è astenuto. Il diverso atteggiamento di questi paesi (che comunque non si allineano completamente alle potenze occidentali) si spiega con gli interessi strategici in gioco: nell'area mediorientale gli interessi dell'imperialismo euro-americano si scontrano direttamente con gli interessi russi e cinesi. Quest'ultima, ad esempio, è un grande cliente del petrolio iraniano, e si deve confrontare negli ultimi mesi con l'applicazione delle sanzioni occidentali contro l'Iran. L'attacco alla Siria, che rappresenta al tempo stesso un attacco indiretto alla repubblica islamica, minaccia di rendere totalmente dipendenti le importazioni petrolifere cinesi dai voleri dei paesi arabi filo-occidentali. Gli interessi russi si concentrano principalmente sull'assistenza tecnologica e sull'esportazione di armi. E' indubbio che negli ultimi anni vi sia stata un recupero relativo di influenza dello stato russo nell'area, e che d'altra parte gli USA stiano cercando di recuperare quell'egemonia assoluta che avevano ottenuto temporaneamente dopo il crollo dell'unione sovietica e del blocco socialista.

Per gli stati imperialisti occidentali, scossi dalla crisi che riduce sempre più il loro peso economico, il controllo dell'area mediorientale può diventare questione di vita o di morte. D'altra parte, le potenze emergenti non sono disposte a abbandonare le proprie posizioni, ma anzi cercano di indebolire lentamente le potenze occidentali.

Fonte: Siria. Risoluzione saudita-qatariota all'Onu, Contropiano, 8 agosto 2012

1. Una risoluzione forse più dura proposta in febbraio sempre da Arabia Saudita & soci ebbe ugualmente dodici voti contro. Ma adesso l'Ecuador è passato fra gli astenuti, sostituito dalla ben meno simpatica Myanmar. L'Ecuador ha dunque votato in modo diverso dagli altri quattro membri dell'Alleanza progressista latinoamericana Alba. Va detto che i membri minori di questa alleanza, le isole caraibiche Come Antigua e Barbuda, si sono di nuovo astenute.

*Di seguito un paragrafo del documento "Sviluppi della crisi e del conflitto di classe in Europa e Medio Oriente" elaborato della Commissione Internazionale della Rete dei Comunisti.*

### **Africa mediterranea e vicino Oriente**

Il 2011 è stato caratterizzato dalle rivolte e dalle guerre civili che hanno attraversato l'area del mediterraneo, un area da sempre centrale per gli interessi del capitalismo, zona di saldatura tra Europa, Africa, Asia e strategica per il capitalismo Europeo per i commerci, per le materie prime e perché rappresenta un importante bacino di manodopera qualificata che di fatto la rende a tutti gli effetti periferia industriale dell' Unione Europea.

Sicuramente, la crisi in corso che sta facendo tremare il capitalismo globalizzato è stata tra gli elementi che ha messo a nudo i limiti delle strutture politiche e dei rapporti sociali



imposti e si e' trasformata in crisi politica quando queste società modificate dalla crescita demografica, dall'emigrazione e dallo sviluppo industriale, impoverite dalle politiche economiche imposte dal FMI, hanno visto scendere in piazza un esteso movimento di protesta popolare, per lo più composto da giovani proletari, che rivendicava "lavoro, dignità e democrazia".

Il mainstream occidentale con punto di vista interessato ha promosso con la definizione "primavera araba" una convenzione semplificata che accumuna le rivolte tunisine, egiziane, alle guerre civili apertamente sostenute dall'occidente in Libia e Siria.

Si tratta invece di processi tra loro molto differenti per direzione politica e obiettivi, lungi dal sostenere la tesi che le rivolte arabe siano frutto di complotti internazionali, crediamo piuttosto che sia necessario comprendere il ruolo che giocano le forze di classe e come queste si rappresentano all'interno di questi movimenti, chi ne ha la direzione politica, quali sono le alleanze e qual è il loro obiettivo o programma politico, e non da ultimo se si pongono nel campo dell'anti imperialismo o se si alleano con le forze reazionarie.

Questi movimenti di protesta con rivendicazioni sociali e politiche che hanno investito Egitto, Tunisia, Giordania, Yemen, Barhein, hanno posto le potenze occidentali ed i regimi

arabi reazionari nella condizione di dover gestire e contenere il malcontento popolare cercando di utilizzare a proprio vantaggio lo spazio aperto dalla crisi economica e politica. Una coalizione conflittuale composta da UE, USA, Turchia, e dai sei regimi più reazionari della penisola arabica riuniti nel Gulf Cooperation Council (GCC) sta lavorando per arginare e mettere sotto tutela le "primavere arabe", utilizzando come forza di cambiamento "compatibile" l'islam politico sunnita, diviso in due principali filoni quello dei Fratelli Musulmani che ha uno sponsor nel Qatar e quello Salafita più legato all'Arabia Saudita. Gli USA, al contrario dei paesi UE, per bocca di Obama hanno velocemente auspicato un cambio "democratico", "evolution but not revolution" cioè indirizzare un cambiamento di dirigenza politica utilizzando la spinta del malcontento popolare senza compromettere gli interessi delle multinazionali ed al tempo stesso ridisegnare equilibri ed alleanze.

E' illuminante l'approccio suggerito alle "primavere arabe" dal Think Thank statunitense, Rand Corporation (nata nel 1946 con il sostegno del Dipartimento della Difesa): "Gli arabi hanno sottolineato l'importanza della dignità", ed il rifiuto delle umiliazioni imposto dai regimi autoritari. Il solo il pensiero dell'autodeterminazione è rivoluzionario" e ancora "il cambiamento democratico offre l'opportunità di un reboot (ripartenza) delle relazioni con gli Stati Uniti che possono aiutare questi nuovi regimi a incontrare (gestendo il potere) le aspirazioni delle loro popolazioni".

Cosa diversa per l'UE che non ha espresso una politica unitaria nell'approccio alle crisi dell'area a causa degli interessi diversi delle rispettive borghesie nazionali. Così la Francia e l'Italia si sono dimostrate più attente difendere i propri spazi rispetto ad una Germania rivolta a imporre le proprie attenzioni sull'Europa dell'Est che rappresenta la sua principale "periferia produttiva".

Il successo delle forze che si rifanno all'islam politico si basa su un'ideologia religiosa "comune ed identitaria" al momento "vincente" che viaggia attraverso un forte radicamento sociale rappresentato dalla rete delle moschee presenti anche all'estero tra le comunità, una forza che all'interno dei rispettivi paesi viene amplificata dalla struttura economica e sociale, tanto che lo scarto con le forze progressiste è più forte nelle zone rurali e tra i sottoproletari urbanizzati.

I partiti islamici possono vantare più di un di riferimento statale come modello riproducibile ed al relativo sostegno internazionale. Prendendo a riferimento la Turchia di Racy Erdogan, i partiti islamici si propongono come forza di cambiamento perfettamente compatibile con un modello islamico parlamentare basato sul libero mercato, in perfetta continuità con l'ordinamento sociale capitalista preesistente, magari aggiornando le relazioni regionali ed internazionali in base ad un accresciuto peso del network islamico moderato.

Non c'è nessuna rivoluzione nei rapporti sociali, nessun interesse di classe riconosciuto anzi le contraddizioni di classe vengono mediate dalla religione. L'elemento certo è che le istanze sociali e le rivendicazioni di apertura democratica e di agibilità sindacale, presenti e nelle manifestazioni popolari ora dovranno confrontarsi con il potere gestito dalle borghesie islamiche nazionali.

I movimenti di protesta arabi hanno evidenziato quanto anche in questo scenario, il sociale sia più avanzato rispetto al politico. Le organizzazioni sindacali, i movimenti sociali e le organizzazioni della sinistra di classe sono state ben presenti nei movimenti di protesta ma non sono riuscite a sintetizzare e capitalizzare il risultato politico della loro azione (vedi Il PCOT in Tunisia). La difficoltà della sinistra di classe è legata a fattori sociali e politici. La repressione che ha colpito duramente con arresti, torture ed uccisioni, soprattutto i Partiti Comunisti. La composizione sociale e la debolezza delle organizzazioni di classe hanno contribuito a produrre un approccio "elementare" alla politica. Questo però non ha impedito che milioni di persone partecipassero alle mobilitazioni, ma le ha però di fatto consegnate alle strutture più organizzate come le forze islamiche anche se nelle rivolte, in molti casi, hanno avuto un atteggiamento attendista e mai di primo piano.

*Infine alcuni estratti da un articolo di Hisham Bustani - scrittore e attivista dalla Giordania e collaboratore con al-Quds al-Arabi (Londra), al-Akhbar (Beirut), al-Adab Review (Beirut), Monthly Review e Jadaliyya (USA) oltre altri giornali, riviste e siti web – intitolato “ **Un anno dopo le rivolte arabe**” e che può essere letto nella sua versione integrale all'indirizzo web [http://www.senzacensura.org/public/rivista/sc12\\_3602.htm](http://www.senzacensura.org/public/rivista/sc12_3602.htm)*

Dopo quasi un anno di rivolte arabe che inizialmente sono esplose in Tunisia e si sono poi estese a macchia d'olio in molte regioni del mondo arabo, è diventato molto chiaro che l'esplosione che ha portato un enorme numero di persone nelle strade, con la conseguente destituzione di tre despoti, è spontanea. Ciò non significa che l'esplosione non avesse presupposti. Al contrario, il popolo era schiacciato sempre più fortemente ogni giorno che passava, ma quelle rivolte hanno chiaramente dimostrato che, anche in assenza di una formazione organizzata catalizzante (partito rivoluzionario, classe rivoluzionaria), un'esplosione ha realmente luogo quando è raggiunta una certa soglia, una massa critica.

Mentre le rivolte in Europa orientale e negli Stati dell'ex blocco sovietico sono avvenute per opera di gruppi e partiti organizzati di opposizione (come Solidarnosc in Polonia) e dopo decenni di calma segreta grazie al lavoro di erosione, infiltrazione e propaganda intraprese dall'Occidente (USA e in Europa), la rivolta araba non è stata guidata da un'opposizione organizzata ed è sopraggiunta come una sorpresa per i circoli imperialisti che storicamente hanno sostenuto i loro protetti regimi oppressori.

Le massicce rivolte spontanee della gente nel mondo arabo evidenziano tre punti principali:

### **Il fallimento dello “Stato” arabo post-coloniale**

Dopo il colonialismo anglo-franco-italiano nella regione araba, gli europei hanno lasciato un'area che hanno volutamente diviso in “Stati” progettati in modo da non avere alcuna possibilità di diventare indipendenti e sovrani. [...]

Il colonialismo ha alimentato i conflitti interni e i successivi regimi arabi hanno mantenuto tale tradizione, e sono rimasti in stretta alleanza con gli ex colonizzatori. Parlare di alleanze qui è un'esagerazione. Una struttura subordinata non è in grado di costruire alleanze. È solo subordinata.

Così, lo “Stato” post-coloniale arabo era tutto tranne che uno Stato. [...]

I regimi arabi che regnano su uno spazio ulteriormente suddiviso, distrutto economicamente e politicamente, hanno tratto la loro autorità dal mandato esterno e dal terrore interno e si sono trasformati in sbarramento, un garante per tutti i segmenti divisi e sono riusciti ad assorbire quasi tutte le forme di opposizione nella loro struttura e hanno prodotto istituzioni di governo senz'anima (parlamenti irregolari, la magistratura fuori norma... ecc), dando così loro stessi a tale sistema una durata di vita molto più lunga di quanto ci si aspetti.

### **Il fallimento dell'opposizione araba “organizzata”**

Proprio come i centri imperialisti e i regimi arabi non sono riusciti a prevedere il tempo di insorgenza e l'ampiezza dei moti arabi, così hanno fatto le organizzazioni di

opposizione. Queste ultime non ne facevano parte. Né si sono adoperate per essi. Né vi hanno aggiunto alcun valore dopo la loro comparsa.

Con poche eccezioni (come il movimento Kifaya in Egitto, il Partito Islamico al-Nahda e il Partito Comunista dei Lavoratori in Tunisia ed alcuni intellettuali in Siria), l'opposizione organizzata araba (partiti politici, sindacati e altre organizzazioni) non hanno mai contestato il regime Arabo e il suo sistema. Nei fatti è successo il contrario.

L'opposizione ha cercato regolarmente il riconoscimento e la legittimità da parte dei regimi arabi. L'opposizione voleva essere "legale" e ha seguito le "regole" fissate dai regimi e accettato il loro regno.



In questo modo, l'opposizione araba organizzata è diventata in realtà un fattore di stabilità per i regimi arabi, accrescendone la longevità. La situazione ha iniziato a muoversi solo quando la gente ha preso le cose nelle proprie mani e opinioni, respingendo la legittimità dei regimi arabi e ha agito autonomamente, estranea a tale opposizione, attraverso le forme più creative. [...]

L'opposizione organizzata che ha spesso sognato un momento in cui il popolo si sarebbe sollevato contro i suoi oppressori e ha giustamente identificato i regimi arabi come strumenti di intervento imperialista e i principali ostacoli a qualsiasi progetto di liberazione, ora si allea con i regimi contro il popolo. Lo fa perché è vuota. Nel corso degli anni non è riuscita ad avanzare qualsivoglia alternativa, né in teoria né in pratica. È vuota e teme un futuro fuori dalla sua capacità di controllo, comprensione e contributo. Come "Israele", "conosce" gli attuali regimi, ciò che accadrà in seguito è qualcosa che non conosce e non ha la capacità di influenzarlo, quindi - proprio come "Israele" - sono propensi ad andargli contro.

## **L'unità degli oppressi nel mondo arabo**

[...] I popoli del mondo arabo sono diversi e sono stati smembrati da diversi fattori, insieme alle divisioni di setta, religiose ed etniche. È stato solo quando gli oppressi si sono resi conto di essere uniti dalla loro condizione miserabile (l'essere oppressi) che le persone hanno cominciato a mobilitarsi in massa e a raggiungere i loro obiettivi comuni. Questo è stato più di quanto sia realmente accaduto. [...]

I popoli del mondo arabo hanno trovato la profondità, il sostegno e il potere gli uni negli altri e tendono ad ispirarsi a vicenda, ed essi pensano ancora che la loro causa sia una sola. Non c'è da stupirsi, quindi, che le potenze coloniali e i regimi arabi dipendenti a loro succeduti, lottino duramente per mantenere la divisione isolazionista degli Stati post-coloniali.

## **La natura di classe delle rivolte arabe**

Come accennato in precedenza, lo "stato" arabo post-coloniale è generalmente un'area di disastro politico ed economico in cui vi è una produzione scarsa o nulla e poche fabbriche. Il tessuto sociale è stato deformato da divisioni imposte e/o decantate e dalla disgregazione. [...] Queste formazioni vivono nella periferia di un settore di servizi globalizzati e sono dominate da un gruppo che ha distrutto le economie locali in cambio di un modello basato sugli aiuti stranieri, multinazionale-dipendente, mercificato, basato su un modello di servizi, dove la classe dominante è la rappresentante di imprese globali: una formazione compradora con interessi contrapposti all'industrializzazione e alla produzione locali.

È difficile identificare una divisione di classe sulla base di interessi o contraddizioni. Ciò che troviamo è una ben definita classe dirigente in genere composta da capo di stato, aiuti e parenti stretti, uomini d'affari che rappresentano società straniere, oltre ai funzionari di alta sicurezza (di solito tutte intrecciate nella stessa radice di corruzione); una classe media genericamente definita composta da professionisti e lavoratori del settore dei servizi; e uno strato impoverito composto da lavoratori giornalieri, artigiani, lavoratori non qualificati e dai disoccupati, fortemente influenzati da reverenze tribali, religiose, etniche e confessionali.

La privatizzazione del settore pubblico e l'apertura del mercato agli investitori esteri hanno ulteriormente soffocato la piccola produzione locale che è stata abbandonata. Non avendo, con lo "stato", altro con cui vivere oltre ad una tassazione sempre crescente delle materie prime, servizi e reddito, sempre più componenti della classe media sono precipitati nella povertà in diversi paesi arabi.

Il rimedio principale di questa situazione è stato l'immissione nelle sacche di impoverimento e possibile protesta di piccole quantità di agevolazioni e soldi appena sufficienti per mantenerle al di sotto della soglia di esplosione. Ciò è stato fatto distribuendo un po' dei soldi del petrolio (in paesi produttori di petrolio) o una parte degli aiuti monetari esteri e delle agevolazioni (attraverso "progetti"). Questo meccanismo si è dimostrato efficace per un lungo periodo di tempo ed è riuscito a neutralizzare la protesta popolare, fino a quando è successo qualcosa: il crollo dell'economia mondiale e il crollo dell'economia neoliberista.

Se un unico catalizzatore diretto delle rivolte arabe è esistito, esso è stato a mio avviso il crollo globale dei mercati monetari e le conseguenti onde d'urto in tutto il mondo. [...]

## Rivolta o rivoluzione?

Se volessimo esaminare rapidamente i modelli della rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione russa del 1917, troveremmo tre caratteristici pilastri su cui si basano.

Primo: le rivoluzioni portano a compimento un cambiamento economico/sociale completo e muovono la società da un'epoca all'altra (da feudale a borghese in Francia, da feudale a socialista in Russia).

Secondo: le rivoluzioni sono precedute da ragionamenti teorici e filosofici generati da filosofi d'avanguardia e pensatori che riflettono gli interessi della classe o del gruppo in ascesa. Quei discorsi prospettano visioni futuristiche, soluzioni, percezioni, previsioni, strutture, valori e così via. Le rivoluzioni sono, più tardi, basate su di essi, o sul tentativo di realizzarli (le visioni di Rousseau, Montesquieu, Voltaire e altri in Francia, le visioni di Marx, Engels, Lenin in Russia).

Terzo: c'è una classe rivoluzionaria o un gruppo (o partito) rivoluzionario che si occupa di raggiungere gli interessi di classe, o di realizzare un discorso ideologico/filosofico che richieda un'esistenza materiale socialmente espressa da interessi di classe. [...]

Inoltre: una rivoluzione è alimentata da interessi di classe o dall'ideologia di un partito rivoluzionario; una rivolta è alimentata dalla rabbia e dalla frustrazione. Una rivoluzione avanza un ampio programma sociale/ economico/politico per il cambiamento, prestabilito e basato su enunciati filosofici/ideologici; una rivolta non ha un simile programma e non ha enunciati filosofici/ideologici. Una rivoluzione ha una classe dirigente o un partito dirigente, una rivolta non ha una leadership ben definita.

Da tutto ciò, possiamo ravvisare chiaramente che quanto stiamo vivendo nel mondo arabo è una serie di rivolte generalizzate. [...]



## **Il punto debole della rivolta araba e l'ascesa degli islamisti**

Poiché le rivolte arabe non sono di classe, non hanno spina dorsale filosofico/ideologica e non hanno un'organizzazione rivoluzionaria/partito leader che guidino il movimento verso uno specifico, definito cambiamento sociale/economico/politico, si è predisposto il terreno per la crescita delle correnti opportuniste istituzionalizzate come i Fratellanza Musulmana ed altre fazioni islamiste.

Storicamente, l'Islam politico è stato un alleato molto vicino ai regimi arabi, soprattutto negli anni 1950 e 1960 quando veniva utilizzato come strumento per affrontare l'espansione delle correnti nazionaliste e di sinistra. In Giordania, ad esempio, gli islamisti erano autorizzati a restare legalmente attivi durante il periodo delle leggi marziali (1957-1989), mentre tutti gli altri partiti erano interdetti. Avevano il permesso di creare istituzioni, associazioni, banche, ospedali, scuole, università e un'enorme rete di organizzazioni di sostegno sociale, oltre alla loro leadership nelle preghiere degli Imam del Venerdì e alla loro partecipazione in posizioni chiave del governo come il Ministero dell'Istruzione. Il movimento salafita è stato interamente alimentato e sostenuto dagli Stati Uniti e dal suo fedele alleato Arabia Saudita durante la Guerra Fredda. Esso è stato utilizzato in primo luogo in Afghanistan contro i sovietici e poi in tutto il mondo.

I regimi si sono mossi senza successo contro gli islamisti solo quando questi sono diventati troppo forti per le manipolazioni del governo e si sono rivelati una possibile minaccia. Troppo tardi. Gli islamisti avevano già aperto canali con l'Amministrazione degli Stati Uniti e hanno cominciato a presentarsi come un possibile sostituto dei regimi arabi, più efficiente e più popolare.

Fratellanza Musulmana in Iraq (il Partito islamico) faceva parte del Consiglio Direttivo dell'occupazione statunitense guidata da Paul Bremer, ha continuato a partecipare al governo fantoccio iracheno eretto sotto l'occupazione, con il suo leader Tareq al-Hashimi che ha assunto la posizione di Vice Presidente. Fratellanza Musulmana in Siria è entrata in una coalizione con Abdel-Halim Khaddam, un ufficiale filo-occidentale siriano rinnegato. Ancora, il leader di Fratellanza Musulmana egiziana Abdel-Mun'em Abu el-Futooh (ora in corsa per la presidenza nell'Egitto post-Mubarak) non ha avuto alcun problema nel dichiarare che la Fratellanza rispetterà tutti gli accordi internazionali firmati dai governi egiziani e che accetta il diritto di esistere di Israele. Hamas (la Fratellanza Musulmana della Palestina) è passata attraverso il processo elettorale in Cisgiordania e Gaza che si basa sugli accordi di Oslo, e dopo aver vinto ed aver assunto il potere a Gaza, ha dichiarato più volte di voler accettare uno Stato palestinese nei confini del 1967, riconoscendo così la legittimità di "Israele". [...]

## **Dopo le rivolte: l'ascesa islamista al potere**

La schiacciante vittoria islamista nelle elezioni post-sommosse non era il risultato atteso per i moti arabi, ma quello logico.

Quando un regime cade, in assenza di un'alternativa rivoluzionaria le forze politiche che salgono al potere sono quelle più organizzate, più opportuniste, più accettate dai poteri globali. [...]

## I risultati: un passo in avanti o indietro?

[...] Gli islamisti sono saliti al potere attraverso elezioni sia in Tunisia che in Egitto e avrebbero probabilmente vinto le elezioni in Siria (se fosse stato rovesciato Bashar al-Asad e si fossero tenute elezioni), e in molti altri paesi arabi. Gli islamisti in Egitto hanno sostenuto il Consiglio militare contro i manifestanti, mentre sia gli islamisti egiziani e tunisini hanno iniziato a opprimere le libertà soprattutto quelle legate all'arte. Ciò non significa che le rivolte rappresentino un passo indietro. Al contrario, rompere la maledizione della paura, affermare il potere del popolo, scendere senza paura per le strade e spodestare presidenti di lunga durata, pagare il prezzo di sangue per la liberazione, la dignità, i diritti fondamentali, la giustizia sociale e la partecipazione politica, tutto questo è un enorme passo in avanti. Sarà inciso nella coscienza collettiva del popolo per le generazioni a venire. Usare il potere collettivo del popolo ha avuto successo come sempre. L'esperienza è indelebile in una prospettiva storica e il popolo si solleverà ancora e ancora e ancora una volta di fronte a ogni possibile oppressore futuro: gli islamisti, la NATO, l'esercito, quale che sia il suo nome. La libertà ottenuta col sangue è dura ad arrendersi. Le sanguinose manifestazioni di gennaio 2012 in Egitto (un anno dopo la rivolta iniziale) sono una prova sufficiente di questa dialettica.[...] Ora è giunto il tempo dell'emersione sociale: l'ascesa degli islamisti sarà accompagnata dalla crescita di una tendenza secolare opposta che difenderà apertamente i propri diritti e convinzioni. Non ci sarà più un'alleanza tra islamisti e progressisti contro l'imperialismo e il sionismo. Gli islamisti hanno scelto il dialogo con l'imperialismo. Gli islamisti non hanno alcun problema nei confronti dell'economia capitalista, infatti la cosiddetta "economia islamica" non è altro che una economia capitalista dal sapore islamico. Gli islamisti ora sono tenuti a consegnare il paradiso sulla terra, non in cielo e poiché non hanno alcun programma alternativo, alla fine falliranno. Quindi, perché no? Che gli islamisti governino e falliscano. Che esprimano le loro posizioni opportuniste su imperialismo e "Israele". Che espongano i loro doppi discorsi sulle libertà eliminando le libertà sociali, l'arte e la letteratura. Lasciate che gli islamisti mettano in opera il modello capitalista che fallirà la prova della giustizia sociale. Tutto questo aiuterà la maturazione sociale. Tutto questo aiuterà la formazione di una vera e propria audace corrente laica, di una vera e propria corrente di sinistra, di una vera e propria corrente anticapitalista, in cui tutti sono costretti a presentare argomenti teorici, e costretti a confrontarsi con la realtà e presentare risposte e programmi.

La maturazione sociale richiederà tempo e non sarà senza costo, ma ora il popolo conosce la strada. Sa come si fa. E visti i fatti di cui sopra, il futuro sembra promettente per la sinistra.

Perché il popolo del mondo arabo ottenga la propria liberazione ha bisogno di: 1. un'unità transfrontaliera, trans-etnica, trans-religiosa, trans-settoriale: l'unità degli oppressi, 2. giustizia sociale fuori e oltre il modello capitalista; 3. vera libertà di espressione, delle arti e della letteratura abbinati alle libertà sociali.

Solo la sinistra può offrire questo. Quindi è il momento di mettersi al lavoro.

